

di Dino Dozzi



foto di Angelo Rinaldi

Per sempre in vasi di creta

La Provvidenza opera nella debolezza che sa riconoscersi

Lo scandalo della debolezza

Nella sua prima lettera ai cristiani di Corinto (1,27-28) Paolo usa un'espressione che colpisce: "Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti".

Lo potremmo chiamare "il vangelo della debolezza", sconcertante e scandaloso, soprattutto in tempi di guerra, quando si aspettano non "brutte notizie" di debolezza, ma "belle notizie" di vittoria ottenuta con la propria forza. Ma da sempre le vie di Dio non sono quelle degli uomini: sembrava chiusa la storia di Giuseppe gettato dai fratelli in quella cisterna, sembravano pochi i soldati di Gedeone contro gli Amaleciti, appariva così piccolo Davide di fronte al gigante Golia, sembrava la fine ignominiosa di tutto quella croce su cui stava morendo Gesù. Eppure Dio si serve di ciò che è debole per vincere ciò che è

forte: è una costante dell'agire di Dio, è l'aspetto sconcertante della Provvidenza divina.

Fin dall'inizio, Cristo non viene annunciato come un conquistatore come sarebbe piaciuto agli ebrei, né come un filosofo come sarebbe piaciuto ai greci, ma come il Nazareno crocifisso. La croce di Cristo, espressione d'impotenza e d'infamante follia per gli uomini, costituisce il contenuto della predicazione cristiana, configura l'aspetto della comunità dei credenti, determina la forma del messaggio apostolico, qualifica la persona stessa del predicatore.

Solo con la grazia di Dio

Nella seconda lettera ai Corinzi (12,7-10) Paolo sente tanto debilitante quella che chiama "spina nella carne" che "tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da

me". Ma ecco la risposta che riceve: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Sono le uniche parole del Signore risorto che troviamo in Paolo, sono il culmine di tutta la seconda lettera ai Corinzi e costituiscono la "magna charta" dell'apostolato.

Per Paolo questa è una rivelazione straordinaria, che apre i suoi occhi e capovolge il suo modo di giudicare le situazioni. La "spina nella carne" resta, e viene chiamata ancora debolezza, ma viene ora sentita "forte" perché permette l'espressione della potenza di Dio. Tutto viene riletto da Paolo alla luce della nuova decisiva rivelazione e la conclusione che trae è immediata: "Quando sono debole, è allora che sono forte".

Ma di quale debolezza si tratta? Paolo mette in contrapposizione la debolezza forte di Dio e la forza debole dell'uomo. La croce di Cristo e il vangelo della croce esprimono la debolezza degli strumenti di cui Dio si serve, ma è una debolezza solo apparente; di fronte alla "debolezza forte" di Dio sta la "forza debole" dell'uomo, una forza solo apparente perché impedisce di giungere a Gesù Cristo il solo che "per noi è sapienza, giustizia, santificazione e redenzione". I giudei dettano a Dio la loro condizione per riconoscerlo: che si manifesti nella forza; e lo stesso fanno i greci: che si manifesti nello splendore del dire e del pensare. Dio invece segue altre strade ed è lui a porre la condizione: fidarsi di lui. Paolo non si gloria di qualsiasi debolezza ma di quella debolezza che è letta con fede, cioè come umile riconoscimento della propria insufficienza e quindi come umile richiesta di salvezza. È solo questa la debolezza che permette alla potenza di Dio di esprimersi: è questo "il vangelo della debolezza".

Non resta che ringraziare

Ed è anche "il vangelo della gratuità". Paolo ricorda con insistenza che "Dio ha scelto" proprio ciò che umanamente appare debole, insignificante, inadatto, per rivelarsi e salvare, "perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio" (1 Cor 1,29). Paolo proclama qui la fine di ogni possibile umana autoglorificazione. D'ora in poi l'unica glorificazione-sapienza sarà nella croce di Cristo. La debolezza-inadeguatezza dello strumento fa risaltare la potenza di Dio. Nella stessa direzione va 2 Cor 4,7: "Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi". E i rabbini commentavano così l'agire di Dio: "Come non è possibile mantenere il vino in vasi d'oro o d'argento, ma solo in vasi molto più poveri, cioè in vasi di creta, così anche le parole della Torah possono essere mantenute solo da persone umili". Se l'uomo si gloria della propria forza di fronte a Dio, mostra di ritenere che da solo può salvarsi, impedendo così a Dio di salvarlo gratuitamente.

Ma è soprattutto "il vangelo della fede" che questi brani intendono presentare. È facile dimenticare la Provvidenza nella lettura della storia, ma non otteniamo una visione più scientifica lasciando Dio fuori gioco. Mentre in 1 Cor la contrapposizione è tra come vede le cose Dio e come le vede l'uomo, in 2 Cor la contrapposizione è tra come vedeva le cose Paolo prima della rivelazione ricevuta e come le vede dopo. In entrambi i casi è fondamentale l'occhio che guarda, cioè il criterio, la chiave di lettura. E questo occhio-criterio nei due brani è lo stesso, è quello della fede.

Beati i deboli in eterno

Tutto il brano 1 Cor 1,17-2,5 trova la sua

conclusione nell'ultima frase, estremamente sintetica ed efficace: "Perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio". Gloriarsi di sé significherebbe non riconoscere che la salvezza ci viene da Dio, gratuitamente, in Cristo Gesù, e quindi significherebbe precludersi la possibilità stessa della salvezza. Non riconoscere nella croce di Cristo la potenza di Dio che può salvarci, significa svuotarla proprio di quella stessa potenza.

La fede è la chiave di lettura per riconoscere come provvidenziali le sconcertanti scelte di Dio. La possibilità provvidenziale del "vangelo della debolezza" offerto da Dio all'uomo diventa effettiva provvidenza divina solo nella fede, che permette di leggere la debolezza umana come spazio umilmente disponibile ad essere riempito dalla gratuita e salvifica ricchezza di Dio. Quando mi riconosco debole e sono umilmente riconoscente a Dio della mia debolezza, è allora che sono forte della forza che gratuitamente Dio esprime in me.

Ma anche nella valutazione di "forte/debole", occorre conservare il criterio di Dio e non quello umano. La tentazione del "lieto fine" è sempre in agguato. È ciò che è debole - ed è sinceramente disposto a restare eternamente debole - che nella fede diventa forte. È uno degli aspetti della fede sviscerati con lucidità e coraggio estremi da Sören Kierkegaard, oggi riscoperto da tanti.

Paolo sottolinea l'aspetto sconcertante della provvidenza divina e ci ricorda che è la fede il "luogo provvidenziale" dove si incontrano la debolezza umana e la potenza divina. "Quando sono debole è allora che sono forte" appare felice ed esperienziale traduzione delle beatitudini evangeliche e di quello scandalo che continua ad essere il cristianesimo. ■